

*Il martire testimone forte e mite della bellezza della fede che ci salva.*

*La testimonianza del seminarista, prossimo Beato, Rolando Rivi*

**Intervento del Card. Camillo Ruini**

Modena, 27 settembre 2013

Rolando Rivi è nato il 7 gennaio 1931, poche settimane prima di me, ed è vissuto in un piccolo paese, San Valentino, vicino alla mia Sassuolo, è stato seminarista della Diocesi di Reggio Emilia come me: per questi aspetti ho dunque la gioia di essergli molto vicino. Io però sono entrato in seminario nel 1949, quando Rolando era già stato ucciso da quattro anni. Stranamente, inoltre, fino a non molti anni fa non sapevo niente di lui, mentre mi era ben noto il sacrificio di dieci preti della mia diocesi, ultimo dei quali Don Umberto Pessina, parroco di San Martino di Correggio, ucciso il 18 giugno 1946: fu allora che il Vescovo di Reggio, Beniamino Socche, disse pubblicamente quelle parole, “adesso basta!”, che sono rimaste celebri. Ho letto con intima partecipazione il libro di Paolo Riso “Roberto Rivi un ragazzo per Gesù” e sono felice che domenica 5 ottobre Roberto sia proclamato Beato qui a Modena, dopo che sia la Causa diocesana, iniziata e conclusa nel 2006, sia quella romana (2010-2013) si sono svolte in tempi straordinariamente rapidi, segno dell’evidenza e della genuinità del martirio di Rolando.

Questa sera non parlerò dello svolgimento concreto della sua breve vita e della sua tragica e luminosa morte: voi le conoscete meglio di me e sabato scorso le ha illustrate con grande passione e competenza l’amico On. Danilo Morini. Parlerò invece anzitutto del martire come testimone della fede che ci salva. Possiamo dire che la testimonianza, anche senza arrivare alla sua forma suprema che è il martirio, è la chiave più importante per aprire il cuore dell’uomo al mistero di Dio. La testimonianza fa parte, infatti, della struttura fondamentale della fede cristiana, che è accoglienza

della rivelazione che Dio ci ha fatto di se stesso, del suo volto e del suo atteggiamento verso di noi. In concreto, Dio si è reso visibile in Gesù Cristo, nella sua vita, nella sua croce e nella sua risurrezione, e tutto ciò è arrivato fino a noi attraverso i suoi primi discepoli. La missione degli Apostoli, i “Dodici” come li chiamava Gesù, è consistita esattamente in questo: essere testimoni di Gesù Cristo e in particolare della sua risurrezione dai morti, che è la conferma, da parte di Dio stesso, di ciò che Gesù ha detto e ha fatto, del suo essere il nostro unico Salvatore, mandato da suo Padre, che è Dio. Questa testimonianza degli Apostoli è stata coronata dal martirio e proprio così si è mostrata particolarmente efficace e credibile. E’ una testimonianza che è continuata dopo di loro attraverso la Chiesa, in particolare attraverso i Vescovi, successori degli Apostoli, ma sicuramente non solo attraverso i Vescovi. E’ dunque una testimonianza personale, perché ciascuno deve mettere in gioco se stesso, ma è anche una testimonianza essenzialmente comunitaria, data insieme e in maniera concorde da coloro che credono nel medesimo Gesù Cristo. E’ una testimonianza affidata a ogni cristiano che voglia vivere la propria fede in maniera piena e consapevole. E’ una testimonianza, inoltre, pubblica e perenne: deve essere proposta infatti in ogni luogo e circostanza e in tutti i tempi, in particolare di fronte alle autorità politiche, anche quando queste siano violentemente contrarie, come è accaduto con l’Impero romano già nei primi secoli.

Vorrei adesso approfondire un po’ l’indole, la natura, della testimonianza della fede cristiana. Non si tratta soltanto di un dovere morale dei credenti, ma del comunicare la verità che abbiamo in qualche modo sperimentato. E’ dunque anzitutto una forma di conoscenza e di comunicazione della conoscenza: una conoscenza concreta, che ha un carattere non solo teorico ma eminentemente pratico, essendo rivolta alla conversione, al cambiamento di vita, di chi la accoglie e ancor prima di chi la propone, cioè del testimone stesso.

La forma suprema della testimonianza è il martirio (in greco *martire*, “*martyr*”, significa testimone), fenomeno straordinario che accompagna però con maggiore o minore frequenza tutta la storia del cristianesimo. Come ha scritto Tertulliano nel III secolo dopo Cristo, il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani, cioè, paradossalmente, l’uccisione dei cristiani conduce non alla loro scomparsa ma al loro moltiplicarsi. Fin dall’inizio la Chiesa ha riconosciuto nel martirio la maniera più piena e più alta di conformarsi a Gesù: come Lui, così anche i martiri non rispondono alla violenza con la violenza ma offrono la propria vita per amore di Dio e dei fratelli in umanità, compresi i loro persecutori; in concreto, per la salvezza di tutti.

Molto frequente nei primi secoli del cristianesimo, il martirio è ridiventato un fenomeno di dimensioni imponenti nel secolo XX, per effetto di ideologie atee e totalitarie che pretendevano di sostituirsi al cristianesimo. Proprio il gran numero di credenti che hanno sacrificato la vita in questo secolo rappresenta la sconfitta concreta dell’ateismo, la smentita della tesi secondo la quale Dio sarebbe ormai morto, assente dalla vita e dalla cultura del nostro tempo. Come la croce di Gesù, così il martirio dei suoi discepoli e altre testimonianze radicali di fede in Dio e di amore di Dio e del prossimo ci fanno comprendere infatti che questa fede e questo amore non sono qualcosa di marginale e di secondario, rispetto alla realtà e alla serietà della vita, ma rappresentano invece la questione decisiva, in base alla quale la nostra esistenza prende la sua direzione e acquista il suo senso. Sono dunque qualcosa per la quale è giusto e sensato sacrificare la vita stessa. Anzi, proprio il rischio che nel nostro tempo molte persone perdano la fede in Dio o diventino indifferenti e che la cultura dominante diventi sempre più non dico atea ma agnostica, può essere la ragione misteriosa per la quale Dio ha permesso che, di nuovo, vi siano tanti martiri, tra i cattolici ma anche in altre Chiese e comunità cristiane.

Il martirio di Rolando Rivi, come di molti sacerdoti emiliani e di numerosi testimoni della fede laici, si inquadra in questo contesto e parla al nostro cuore con speciale efficacia, non solo perché si tratta di un ragazzo ma perché questo ragazzo, nella maniera fresca e spontanea di un ragazzo, ha vissuto ed esplicitato con grande trasporto, passione e “immedesimazione” il suo rapporto con Gesù e quindi con Dio Padre, e con la Chiesa, e di questo rapporto è stato un apostolo fervente e quasi irrefrenabile, prendendo il rischio, di cui non poteva non essere almeno in parte consapevole, di portare la tonaca e di fare apostolato a San Valentino nel 1944-45.

Tornando al senso cristiano del martirio, specialmente in questi ultimi decenni, quindi dopo il sacrificio di Rolando, penso che proprio il martirio ci offra il criterio per distinguere il cristianesimo autentico, che è anzitutto rapporto con Dio in Gesù Cristo, da quelle forme di umanesimo che intendono essere cristiane ma, più o meno consapevolmente, sostituiscono al rapporto con Dio idee, valori e comportamenti in se stessi positivi e meritevoli, confinati però dentro un orizzonte soltanto umano e limitato alla nostra vita in questo mondo. E' questo un rischio che si è fatto progressivamente più forte, man mano che aumentava l'insistenza, di per sé giusta e doverosa, sull'impegno dei cristiani nel mondo e diminuiva, nella mentalità corrente, la speranza di una vita oltre la morte. Un rischio dunque del quale chi crede in Gesù Cristo crocifisso e risorto deve essere consapevole e al quale dobbiamo reagire, non da soli, perché non ne saremmo capaci, ma con la luce e la forza dello Spirito Santo che opera in noi.

Un grande teologo fatto Cardinale al termine della sua vita, Hans Urs von Balthasar, ha espresso questo concetto con grande efficacia in un piccolo libro intitolato “Cordula” (“Cordula ovvero il caso serio”, Queriniana 1969), il nome di una vergine che, secondo la leggenda, si nascose per timore del martirio ma poi trovò il coraggio di affrontare

volontariamente la morte. Il nostro Rolando è quasi una reincarnazione attuale della vergine Cordula, anche se, per il vero, Rolando non si è nascosto mai.

Per noi cattolici italiani di oggi, dopo molti decenni di pace e di libertà, l'esperienza del martirio può sembrare qualcosa di lontano e di estremamente improbabile, una prova riservata a persone speciali e non certo a noi. Per superare questa impressione di distanza posso ricordare quello che ho vissuto con Don Andrea Santoro, il parroco romano ucciso sette anni fa, il 5 febbraio 2006, a Trabzon (l'antica Trebisonda) in Turchia. Lo incontravo spesso, quando era ancora a Roma, perché voleva superare le mie perplessità e ottenere il mio consenso per andare missionario in Turchia: intendeva ripagare così, almeno in piccola misura, il debito che la Chiesa di Roma ha nei confronti di quelle terre, che svolsero un ruolo fondamentale nei primi secoli del cristianesimo. Poi, quando periodicamente ritornava a Roma dalla Turchia, veniva sempre a trovarmi. Nel nostro ultimo incontro, poche settimane prima della sua morte, ammise che a Trabzon era stato minacciato e anche percosso ma, di fronte al mio pressante invito a rimanere almeno per un po' a Roma, minimizzò tutto, assicurandomi che in Turchia non correva alcun vero pericolo. Mi resi subito conto che questa sua valutazione era, volutamente, troppo ottimistica, ma rimase fermo nel suo proposito: chiese la mia benedizione e ripartì per Trabzon, dove fu ucciso mentre pregava nella chiesa che aveva restaurato. L'esperienza che ho avuto con lui mi ha insegnato che il martirio – in una prospettiva di fede la grazia del martirio – è qualcosa che può rientrare nelle vicende di normali credenti, senza bisogno di doti straordinarie. Don Andrea era infatti un sacerdote profondamente credente, ma non appariva un personaggio d'eccezione, era amato ma anche discusso e criticato come tanti altri. Aggiungo che un'esperienza analoga, anche se un po' meno diretta, l'ho avuta con il Vescovo Luigi Padovese, al quale ero legato da amicizia e che fu ucciso pochi anni dopo Don Santoro, sempre in

Turchia. Ho inoltre conosciuto personalmente parecchi Vescovi dell'Est europeo che, prima della caduta della "cortina di ferro", per la loro fede e fedeltà alla Chiesa hanno subito la prigione e la tortura per molti anni. Quando, nel 1990, poterono venire a Roma per il Sinodo dei Vescovi, le loro testimonianze suscitarono fra noi Sinodali un'impressione e una commozione enormi.

Parliamo ora del nostro Rolando. Per chi non abbia vissuto le vicende dell'Italia e in particolare dell'Emilia durante gli anni del fascismo e poi della guerra e del dopoguerra, il bel libro che Paolo Riso ha dedicato a Rolando può lasciare un interrogativo aperto: come mai in una parrocchia come San Valentino, che Riso giustamente descrive fervente di fede e di vita cristiana, si è potuto arrivare, quasi all'improvviso, a una situazione in cui la Chiesa, i preti e la fede stessa erano invece duramente contestati, fino ad assassinare un ragazzo di quattordici anni solo perché seminarista molto zelante che portava l'abito e il cappello da prete? In realtà la risposta a questa domanda è abbastanza facile: più o meno tutte le nostre terre, anche se in misure diverse, già prima del fascismo erano state attraversate da una frattura profonda, politica ma anche religiosa, e i cattolici che amavano e frequentavano la Chiesa erano solo una parte della popolazione e delle famiglie, mentre altri spesso la contestavano. Il periodo fascista rese questa situazione meno visibile, reprimendo con la forza i "rossi" ed impedendo anche ai cattolici organizzati di esprimersi a livello politico. Con la caduta del governo fascista nel 1943 quella frattura, che in realtà non aveva mai cessato di esistere, riemerse spontaneamente e, nel clima di guerra civile di quegli anni, l'ostilità alla Chiesa assunse facilmente il volto della violenza. Così l'uccisione di Rolando non trova certo giustificazione ma rientra, purtroppo, nelle tristi dinamiche di quel periodo: si può dire che ne sia una punta estrema e particolarmente spietata.

Quel che ci interessa questa sera, però, non è fare memoria del clima di quegli anni, bensì mettere in luce il significato del martirio di Rolando.

Come ha detto molto bene il vostro Arcivescovo, Rolando è morto per tutti, compresi quelli che lo hanno ucciso, come Gesù Cristo è morto per tutti. E' morto dunque per essere principio e fonte di riconciliazione, di perdono e di purificazione della memoria storica: di onesto riconoscimento, quindi, dei lati oscuri del nostro passato. Il martirio di Rolando ha perciò un grande significato e contiene delle indicazioni preziose non solo per la Chiesa ma anche per la società civile, in particolare per noi modenesi e reggiani.

Prima di dire qualche parola su questo significato per noi, non posso non ricordare le persone che sono state più vicine a Rolando, a cominciare dalla sua famiglia. Questa famiglia, per il modo in cui ha educato Rolando e i suoi fratelli, per come ha vissuto, sofferto e offerto al Signore il suo martirio, continuando poi – soprattutto con il papà Roberto – a dare una luminosa testimonianza nella Chiesa e nella società, ha mostrato quale straordinaria risorsa, quale dono del Signore sia una famiglia cristiana autentica. La famiglia di Rolando è dunque un esempio, un incoraggiamento, ma anche una domanda di conversione e di impegno rivolta alle nostre famiglie. Domanda che si estende alla Chiesa, perché metta al centro delle sue cure pastorali la famiglia, e a tutta la società e la cultura di oggi, perché riconoscano e non ostacolino, ma favoriscano, la formazione e lo sviluppo di famiglie autentiche.

Insieme alla famiglia ricordiamo i sacerdoti che hanno nutrito e accompagnato la crescita spirituale di Rolando: in particolare il suo parroco, Don Olinto Marzocchini, uno dei tanti preti santi che sono l'anima segreta del popolo di Dio, e i superiori e gli insegnanti del seminario di Marola, che in breve tempo hanno saputo completare l'opera della famiglia e di Don Olinto. Oggi abbiamo un grande bisogno di preti così.

A tutti voi, a tutti noi, cosa dicono oggi la figura e il martirio di Rolando Rivi? Dicono cose semplici, ma molto impegnative. La prima è che il Signore Gesù chiama ciascuno di noi, come ha chiamato Rolando, a essere suo amico, a fidarsi di Lui, a sentirlo vicino e non lontano, anzi, a

entrare in intimità con Lui. Anche a prescindere dall'epilogo, tragico e sublime, della sua vita, Rolando, con la sua amicizia con Gesù, era già avviato sulla strada della santità. Senza bisogno di avere la vocazione al sacerdozio, ciascuno di noi, con la sua indole, la sua storia e la sua situazione, è visto dal Signore con uno sguardo di affetto e di amicizia, che chiede di essere ricambiato. La seconda cosa è che, come Rolando ha cercato di coinvolgere nell'amicizia con Gesù quante più persone poteva, a cominciare dai ragazzi suoi compagni, così anche per noi l'amicizia con Gesù è qualcosa da condividere, qualcosa da proporre agli altri, qualcosa che ci unisce e ci fa scoprire cosa significhi veramente essere Chiesa. La terza cosa, infine, è che l'amicizia con Gesù non è neutrale o insignificante per alcuna dimensione della vita: ha a che fare con i rapporti familiari, con il lavoro quotidiano, con i nostri comportamenti pubblici come con quelli personali e privati, con le cose che ci preoccupano e ci fanno soffrire come con quelle che ci soddisfano e ci fanno piacere. Rolando è entrato nell'amicizia con Gesù attraverso tanta preghiera: anche noi, per poter essere realmente amici di Gesù, dobbiamo stare con Lui nella preghiera: lì possiamo toccare con mano che con Gesù si sta bene, che veramente, come egli stesso ha detto, il suo giogo è dolce e il suo carico è leggero (*Mt* 11,30). In altre parole, che l'amicizia con Lui non è una prigione, non soffoca la nostra libertà, ma è la strada della libertà vera.

Cari amici, in questi ultimi mesi il Signore ci ha fatto un dono speciale. Nelle parole e nei gesti di Papa Francesco, nel suo sguardo e nel suo sorriso diventa visibile e concreta quell'amicizia con Gesù che è stata il segreto di Rolando Rivi.